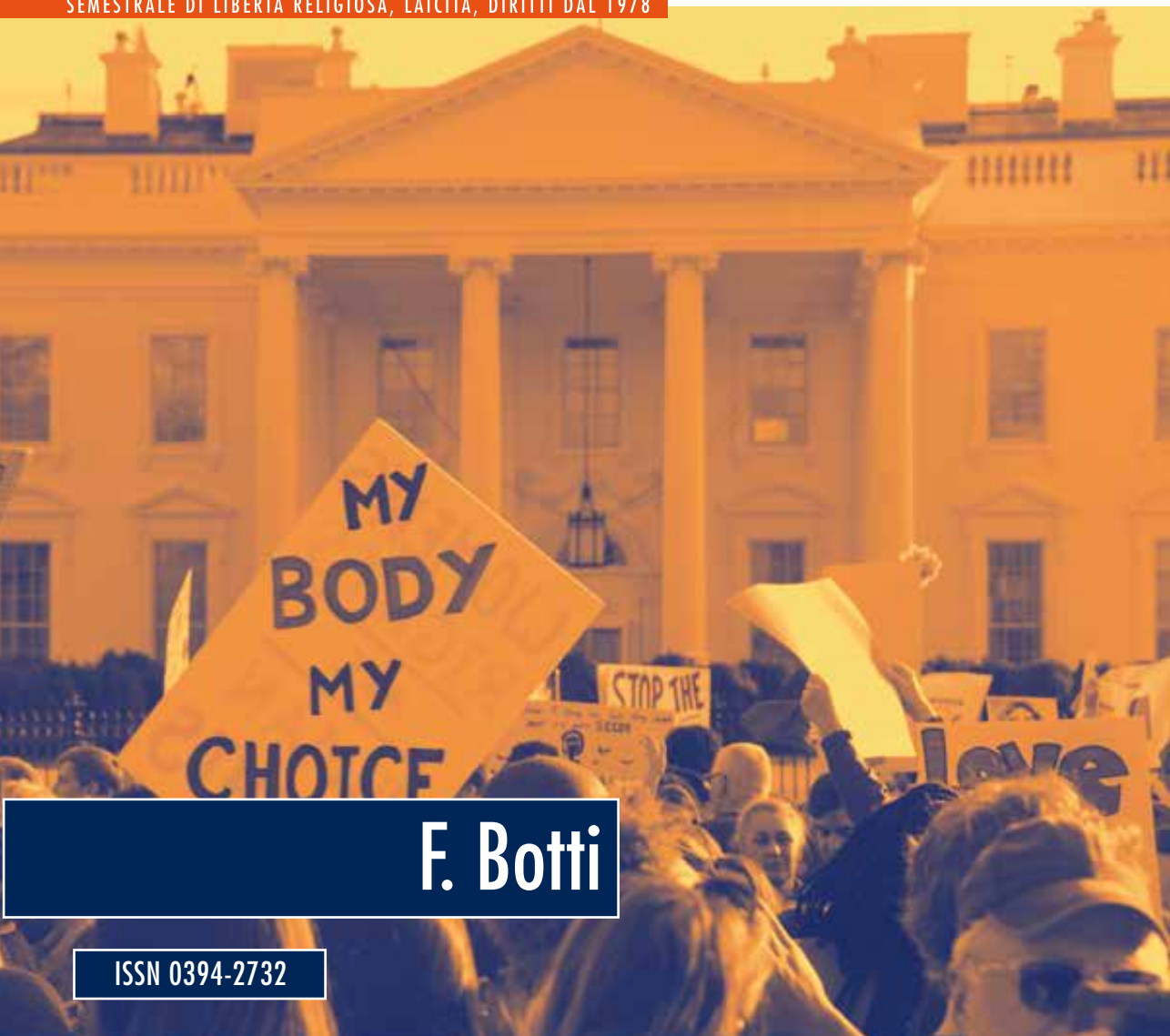




Coscienza e Libertà

SEMESTRALE DI LIBERTÀ RELIGIOSA, LAICITÀ, DIRITTI DAL 1978



F. Botti

ISSN 0394-2732

L'interruzione volontaria di gravidanza nel diritto comparato contemporaneo tra dimensione soggettiva e volontà normativa.

L'assistenza spirituale negli spazi di cura europei: modelli organizzativi e sfide dell'inclusione.

F. Alicino - P. Annicchino
F. Balsamo - F. Botti
P. Consorti - A. Cupri
M.C. Ivaldi - E. Martinelli
D. Milani - G. Mingardo
T. Pagotto - S. Penasa
M. Tomasi

Luoghi di culto e patrimonio immateriale: verso una tutela integrata della ritualità religiosa anche in tempo di conflitto

Federica Botti

Professoressa associata di Diritto dei beni culturali, Diritto interculturale e Religions and Human Rights, Dipartimento di Beni Culturali, Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna

ABSTRACT

Il contributo analizza la tutela dei luoghi di culto come patrimonio immateriale, evidenziando la necessità di includere le pratiche rituali religiose tra i beni giuridicamente protetti. In un contesto segnato da conflitti armati e crisi culturali, si propone un approccio integrato che consideri inscindibili edificio, rito e identità comunitaria.

SOMMARIO

1. Premessa – 2. La protezione dei luoghi di culto nel diritto internazionale – 3. La dimensione immateriale dei luoghi di culto: ritualità, trasmissione e riconoscimento giuridico – 4. Conclusioni.

1. Premessa

La protezione dei luoghi di culto nel diritto internazionale rappresenta oggi uno dei nodi più sensibili e complessi del rapporto tra diritti umani, patrimonio culturale e conflitti armati. Al crocevia tra norma e identità, questi spazi non sono solo edifici di pregio storico-artistico, ma strutture viventi di trasmissione spirituale e culturale. Questo contributo ricostruisce l'evoluzione giuridica della loro tutela, analizzando l'intersezione tra strumenti vincolanti e raccomandazioni internazionali, con particolare attenzione alla dimensione



immateriale della ritualità religiosa. Ne emerge la necessità di un approccio integrato, capace di includere la funzione culturale come parte essenziale della salvaguardia del patrimonio umano.

2. La protezione dei luoghi di culto nel diritto internazionale

La protezione giuridica dei luoghi di culto nasce dall'intersezione, tanto evidente quanto complessa, tra due percorsi normativi paralleli: l'evoluzione dei diritti fondamentali e quella della tutela del patrimonio culturale. Se oggi il diritto internazionale riconosce agli edifici religiosi una duplice natura – quale presidio essenziale dell'esercizio della libertà religiosa e, al contempo, bene culturale di rilievo universale – ciò è il risultato di un lungo processo storico-giuridico, in cui la pietra e lo spirito sono divenuti coesenziali.

Già l'art. 27 del Regolamento allegato alla Convenzione dell'Aja del 1899 imponeva di risparmiare, durante le ostilità, gli edifici consacrati alla religione, alle arti, alle scienze e alla beneficenza, purché non utilizzati per fini militari, mentre l'art. 46 elevava a oggetto di protezione anche le convinzioni religiose e l'esercizio del culto. Tuttavia, è soltanto nel secondo Dopoguerra, con la Convenzione dell'Aja del 1954, che la comunità internazionale riconosce formalmente il valore culturale dei luoghi religiosi, inserendoli tra i beni da proteggere in quanto parte del patrimonio culturale di tutti i popoli (art. 1a). Questa consapevolezza si intensifica nel 1977 con il I Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1949, che vieta espressamente gli atti ostili diretti contro i beni culturali e i luoghi di culto che costituiscono il patrimonio culturale o spirituale dei popoli (art. 53), qualificando tali condotte come infrazioni gravi (art. 85.4). Il II Protocollo alla Convenzione dell'Aja del 1999, introduce poi un sistema di protezione rafforzata per i beni di massima importanza per l'umanità, che include, potenzialmente, i luoghi di culto minacciati da distruzione intenzionale o da uso improprio.

Parallelamente, l'elaborazione dei diritti umani ha seguito un percorso autonomo, ma convergente. La Dichiarazione universale del 1948, all'art. 18, riconosce a ogni individuo il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione, affermando la libertà di credere, di cambiare fede e di professarla pubblicamente o privatamente. Si tratta, tuttavia, di un manifesto etico privo di efficacia vincolante, che acquisirà forza giuridica nel 1950 con l'art. 9 della



CEDU, attraverso cui l'Europa occidentale trasforma quel principio in norma azionabile dinanzi alla Corte di Strasburgo. Nel 1966 poi, l'art. 18 dell'ICCPR estende ulteriormente questa tutela a livello globale, ampliandone la portata non solo alla fede e al culto, ma anche all'osservanza, alla pratica e all'insegnamento, sotto la supervisione del Comitato per i diritti umani ONU.

Proprio questo Comitato, nel suo *General Comment* n. 22/1993, afferma che il diritto alla libertà religiosa comprende anche la costruzione, il mantenimento e l'accesso sicuro ai luoghi di culto, configurando gli edifici religiosi come strumenti essenziali dell'esercizio di tale libertà. Le decisioni, rispettivamente del 2013 e 2016, nei casi *Sangari v. Iran* e *Pathmini Peiris v. Sri Lanka*, hanno poi ribadito che la distruzione o l'ostacolo alla ricostruzione di un luogo sacro, pur in assenza di violenza fisica, costituiscono una violazione del Patto. La giurisprudenza della CEDU ha consolidato questa posizione, sottolineando che impedire l'accesso a un luogo di culto svuota di contenuto effettivo la libertà religiosa, che diventerebbe *altamente teorica e illusoria* se non accompagnata dal diritto all'uso concreto di quegli spazi¹. Da questo percorso normativo e giurisprudenziale ne deriva un principio fondamentale per cui i luoghi di culto non sono meri contenitori funzionali al rito, ma beni complessi in cui si condensano pratica religiosa, identità comunitaria e memoria culturale. Nel diritto internazionale contemporaneo, il luogo sacro diviene per questa via un nodo simbolico e giuridico in cui convergono le istanze della libertà religiosa, della tutela del patrimonio e della prevenzione del danno culturale, anche in tempo di guerra. La sua salvaguardia – morale, normativa e strutturale – rappresenta oggi uno dei più alti tentativi del diritto di custodire la dimensione collettiva dell'umano, là dove la pietra diventa memoria e la fede si fa spazio.

Negli anni '60 e '70 la tutela internazionale si è ampliata ulteriormente. La Carta di Venezia, adottata da ICOMOS nel 1965, all'art. 1 ha incluso, nella nozione di monumento, anche i contesti urbani e rurali portatori di valore storico e culturale, consentendo di estendere la tutela agli edifici di culto in quanto espressioni identitarie delle comunità e manifestazioni del loro patrimonio

¹ In *Cyprus v. Turkey* del 2001, la Corte ha qualificato l'ostacolo all'accesso dei greco-ciprioti all'*Apostolos Andreas Monastery* come violazione autonoma dell'art. 9 CEDU. Lo stesso principio è stato ribadito sempre nel 2001 in *Metropolitan Church of Bessarabia v. Moldova*, § 118, e in decisioni più recenti come *İzzettin Doğan and Others v. Turkey*, 2016, § 109.

culturale e spirituale². Anche la Convenzione UNESCO del 1972 sul Patrimonio Mondiale introducendo una definizione ampia e inclusiva del patrimonio culturale (art. 1), ricomprende implicitamente gli edifici religiosi, quando questi siano riconosciuti come monumenti o siti di eccezionale valore universale dal punto di vista storico, artistico o scientifico. Tale formulazione, infatti, ha consentito nel tempo l'inclusione di numerosi luoghi sacri nella Lista del patrimonio mondiale UNESCO, riconoscendo così indirettamente il ruolo fondamentale che questi edifici svolgono nella memoria e nell'identità culturale delle comunità.

Nel tempo, attorno a questo nucleo normativo, si è costruito un quadro multilivello, arricchito da strumenti operativi e raccomandazioni³.

Le *Emergency Recommendations* dell'UNESCO⁴ stabiliscono standard operativi minimi volti a garantire la protezione del patrimonio culturale in situazioni di emergenza, assicurando che vengano adottate azioni preventive come la documentazione e la mappatura dei siti, la gestione del rischio, e l'integrazione delle misure di salvaguardia nei piani di risposta umanitaria e di sicurezza. Questi orientamenti hanno valore normativo all'interno del sistema UNESCO per la protezione dei beni durante conflitti e disastri, e si applicano – seppure non in modo esplicito – anche ai luoghi di culto, ritenuti parte integrante del patrimonio culturale materiale⁵. In ambito unionale, dal 2018, la tutela del patrimonio culturale è entrata poi tra le priorità strategiche della politica spaziale dell'UE, grazie a iniziative come la *Copernicus Cultural Heritage Task Force* e,

² S. CACCIA GHERARDINI, M. DE VITA (a cura di), *Carta di Venezia 1964-2024. Riflessioni teoriche e prassi operative nel progetto di restauro*, in *Restauro archeologico*, 2, 2024.

³ In Europa la tutela si estende agli edifici di culto attraverso vari strumenti settoriali: l'art. 1 della Convenzione di Granada 1985 ricomprende nei «monumenti» anche gli edifici religiosi; l'art. 1 della Convenzione de La Valletta 1992 include, nel patrimonio archeologico, le «strutture» e i «gruppi di edifici» storici, dunque anche i luoghi sacri; la Convenzione di Faro 2005 lega patrimonio e comunità, invitando a proteggere ogni bene culturale che rivesta valore identitario; infine, la Dichiarazione di Friburgo 2007 (artt. 2-3-5) riconosce a tutti il diritto di praticare usi e credenze e di accedere agli spazi fisici dove tali pratiche si svolgono, esplicitamente inclusi i siti religiosi.

⁴ www.unesco.org/en/emergencies/culture

⁵ In particolare, l'UNESCO ha ribadito tale applicazione nel *Strategy for the Reinforcement of UNESCO's Action for the Protection of Culture and the Promotion of Cultural Pluralism in the Event of Armed Conflict*, 39C, Annex II - *Protecting culture and promoting cultural pluralism: the key to lasting peace*, 2017, pp. 9, 10.



dal 2019, lo studio *Copernicus services in support to Cultural Heritage*, con le quali si promuove l'uso del telerilevamento satellitare per il monitoraggio preventivo dei siti culturali sensibili, comprendenti, per la loro stessa natura, anche gli edifici religiosi⁶. Nel 2017, l'ONU, con la Risoluzione 2347, ha riconosciuto che la distruzione intenzionale del patrimonio culturale, compresi siti religiosi e manufatti, rappresenta una minaccia reale alla pace e alla sicurezza internazionale, evidenziando il nesso tra queste distruzioni e il finanziamento del terrorismo e richiamando gli Stati alla responsabilità di contrastare il traffico illecito di beni culturali e di proteggere il patrimonio anche in situazioni di conflitto. Da questo momento, la tutela dei beni culturali (*rectius*, luoghi di culto) è entrata stabilmente nell'agenda internazionale come parte delle strategie di prevenzione e risposta alle crisi.

Eppure, nonostante questo robusto impianto normativo, la realtà resta profondamente contraddittoria e fragile. Nella sola Striscia di Gaza, i dati satellitari diffusi dall'UNESCO il 10 giugno 2024 riportano danni a 50 beni culturali, tra cui 11 luoghi di culto. In Ucraina, dall'inizio dell'invasione russa del febbraio 2022, l'UNESCO ha documentato fino all'aprile 2025 danni a 485 siti culturali, di cui ben 149 luoghi sacri, incluso il caso emblematico della Cattedrale della Trasfigurazione di Odessa, colpita nel luglio 2023. Analogamente si pensi, nel dicembre 2024, ai bombardamenti nel sud del Libano che hanno danneggiato almeno 24 siti religiosi⁷.

Questi drammatici episodi evidenziano una riflessione essenziale per cui nessun luogo sacro può essere realmente *nesso in salvo* esclusivamente dalle norme. La protezione dei luoghi di culto – territorializzati, visibili e simbolicamente carichi di identità – dipende in modo cruciale dalla volontà politica e morale delle parti in conflitto. La Convenzione dell'Aja del 1954 e il suo II Protocollo impongono agli Stati obblighi di prevenzione che devono essere assolti prima che scoppi il conflitto, poiché durante le ostilità è troppo tardi per intervenire con efficacia.

La tutela dei luoghi di culto si radica dunque in una verità profonda, cioè

⁶ EUROPEAN COMMISSION, *Copernicus services in support to Cultural Heritage - Final report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2019.

⁷ S. GERANPAYEH, *Secondo un rapporto delle Nazioni Unite gli attacchi israeliani al patrimonio palestinese sono crimini di guerra*, in *Il giornale dell'Arte*, 18/6/2025.



che essa non può essere affidata solo alla buona volontà dell'aggressore o alle sanzioni postume. È nel tempo di pace che si costruisce, o si tradisce, la tutela del patrimonio religioso. La comunità internazionale può certamente sorvegliare, documentare e denunciare, ma l'efficacia ultima della tutela dipende dalla consapevolezza culturale e dalla responsabilità morale di ciascuno Stato, nonché della comunità internazionale nel suo insieme. La libertà religiosa e la salvaguardia del patrimonio sacro, più che semplici obblighi giuridici, rappresentano così una scelta di civiltà, sulla quale si gioca la credibilità stessa dell'umanità.

3. La dimensione immateriale dei luoghi di culto: ritualità, trasmissione e riconoscimento giuridico

In una chiesa ridotta in macerie non svaniscono soltanto le pietre, ma anche il respiro corale della comunità, le processioni, i canti e i riti che le danno forma. La perdita è quindi materiale, culturale, spirituale e giuridica. Qui emerge la fragilità profonda dei luoghi di culto, custodi insostituibili di una memoria immateriale.

La Convenzione UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha rappresentato una svolta nel diritto internazionale della cultura, ponendo al centro dell'azione di tutela non più solo l'opera d'arte o il monumento, ma il tessuto vivo di pratiche, saperi e riti che conferiscono ex art. 2.2 c) un senso d'identità e continuità alle comunità. La transizione da *folklore* a *cultura vivente* nel lessico giuridico internazionale evidenzia un passaggio concettuale decisivo, dal bene estetico all'esperienza partecipativa collettiva, trasmessa intergenerazionalmente, che fonda identità e coesione sociale⁸. Pur adottando un lessico volutamente ampio e interculturale – centrato su «consuetudini sociali, rituali ed eventi festivi» – il testo non menziona esplicitamente la liturgia religiosa tra gli ambiti protetti. Questa omissione, tutt'altro che neutra, riflette l'intento politico di evitare sovrapposizioni tra norme universali e confessioni religiose particolari. Tale neutralità semantica, tuttavia,

⁸ V. PACILLO, *Il patrimonio immateriale culturale religioso tra governance multilivello, diritto partecipativo e regolazione algoritmica: Convenzione di Faro, Legge regionale sarda 14/2006 e AI Act*, in *SUDEUROPA*, 1/2025, pp. 75-93; L.M. GUZZO, *Il patrimonio culturale, in particolare quello di rilevanza religiosa, e la Convenzione di Faro*, in *Aedon*, 1, 2022.



rischia di escludere proprio le espressioni spirituali collettive più significative per le comunità⁹.

In prospettiva storica, la Raccomandazione UNESCO del 1989 sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folklore rappresenta uno dei primi tentativi a livello internazionale di promuovere la tutela delle espressioni culturali orali, rituali, musicali e festive tramandate all'interno delle comunità. Il documento descrive il folklore come l'insieme delle opere nate dalla tradizione di una comunità, create e riconosciute dai suoi membri e rispondenti ai loro valori culturali e sociali (punto A). Sebbene il testo non menzioni esplicitamente le liturgie religiose, la sua ampiezza ha consentito una lettura estensiva che include anche pratiche cerimoniali e festive di matrice culturale. Tuttavia, l'approccio estetizzante e la mancanza di strumenti operativi vincolanti hanno suscitato critiche, spingendo l'UNESCO a elaborare una cornice giuridica più strutturata nella Convenzione del 2003, che ha assorbito molte delle premesse concettuali del 1989, pur evitando ancora una volta ogni riferimento diretto alla liturgia¹⁰. La prassi applicativa ha poi progressivamente colmato questa lacuna attraverso una lettura estensiva e culturalmente sensibile del concetto di *ritualità*. Numerosi elementi riconducibili al culto religioso sono stati iscritti nelle Liste della Convenzione, a condizione che il loro valore identitario fosse chiaramente riconosciuto dalla comunità e la loro trasmissione avvenisse secondo modalità tradizionali e non esclusivamente confessionali. Si pensi, tra gli altri, al canto liturgico bizantino (Cipro e Grecia-2019), alle processioni della Settimana Santa in Popayán (Colombia-2009), o alla cerimonia del *Mahāshivarātri* presso il tempio di *Pashupatināth* (Nepal-2020), tutte espressioni queste in cui il confine tra liturgia religiosa e performance culturale si fa estremamente poroso.

Da qui l'emergere in dottrina di una riflessione più articolata sulla necessità di criteri interpretativi espliciti – o, in prospettiva, di uno strumento integrativo – che consenta di includere nel novero dei beni tutelati anche le pratiche liturgiche

⁹ V.: C. FRANCESCHINI, *Intangible Religious Heritage: UNESCO's Nomination Processes, Uncharted Sides and Legal Issues*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 3/2023, pp. 91-126; T. TSIVOLAS, *The Legal Foundations of Religious Cultural Heritage Protection*, in *Religions*, 4/2019, pp.1-14.

¹⁰ R. KURIN, *Safeguarding Intangible Cultural Heritage in the 2003 UNESCO Convention: a critical appraisal*, in *Museum International Journal*, 56, 1-2, 2004, pp. 66-77; N. AIKAWA-FAURE, *From the proclamation of masterpieces to the Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage*, in *Intangible heritage*, 1, 2009, pp. 13-44.

comunitarie, in quanto forme storiche di patrimonio performativo e spirituale, trasmesse in modo intergenerazionale e inscindibili dallo spazio sacro in cui si svolgono¹¹. In assenza di tale evoluzione, la tutela rischia di concentrarsi esclusivamente sull'edificio, lasciando senza protezione proprio ciò che lo rende vivo.

In questa prospettiva, la salvaguardia del patrimonio religioso non può ridursi alla sola ricostruzione fisica. Servono strategie integrate che prevedano la documentazione audiovisiva delle liturgie, la digitalizzazione delle partiture e dei testi sacri, la mappatura delle pratiche vive, il coinvolgimento diretto delle comunità nella ricostruzione del loro universo rituale¹². L'UNESCO promuove in tal senso l'iscrizione urgente di elementi religiosi nella Lista del patrimonio immateriale da salvaguardare, mentre le unità di *Blue Shield International* collaborano al recupero di archivi liturgici nei territori colpiti¹³.

A sostegno di un approccio più integrato si ricorda la Dichiarazione di Losanna del 2001 sul patrimonio religioso, promossa da ICOMOS, che sottolinea la necessità di considerare inscindibile la relazione tra luogo di culto e funzione rituale, affermando che la tutela del patrimonio religioso deve riguardare non solo l'edificio, ma anche la *funzione viva* che esso incarna per la comunità.

In questa stessa direzione si muove anche la Raccomandazione UNESCO del 2015 sulla protezione e promozione dei musei, che, pur riferendosi primariamente al contesto museale, afferma che la salvaguardia delle pratiche culturali vive è elemento costitutivo della protezione del patrimonio nel suo complesso. Ma è nella concretezza dei conflitti recenti che la frattura tra edifi-

¹¹ T. SCOVAZZI, *The Definition of Intangible Cultural Heritage*, in S. BORELLI, F. LENZERINI, *Cultural Heritage, Cultural Rights, Cultural Diversity. New Developments*, Brill, Leiden, pp. 179-200.

¹² E. PIETRONI, D. FERDANI, *Virtual Restoration and Virtual Reconstruction in Cultural Heritage: Terminology, Methodologies, Visual Representation Techniques and Cognitive Models*, in *Information, MDPI*, 12, 2021, pp. 1-32; M. HOONDEERT, S. VAN DER BEEK (eds.), *Ritual in a Digital Society*, Ridderprint BV, Amsterdam, 2019; I.M. SILIUTINA, et al., *Cultural preservation and digital heritage: challenges and opportunities*, in *Revista Amazonia Investiga*, 75, 2024, pp. 262-273; D. VURPILLOT, et al., *From heterogeneous data to heterogeneous public: thoughts on transmedia applications for digital heritage research and dissemination*, in <https://arxiv.org>, 2019, pp. 1-14.

¹³ M. CARCIONE, *Il contributo del Blue Shield e delle ONG culturali nell'attuazione concreta delle misure di salvaguardia e nella diffusione della Convenzione, dei Protocolli e delle guidelines di attuazione*, in S. CHIODI, G.C. FEDELI (a cura di), *Beni culturali e conflitti armati, catastrofi naturali e disastri ambientali le sfide e i progetti tra guerra, terrorismo, genocidi, criminalità organizzata*, Iliesi Digitale, 2018, pp. 91-116.



cio e rito diventa tangibile. Nel Nagorno-Karabakh, la dearmenizzazione delle chiese e la cancellazione dei *khachkar* non hanno soltanto alterato il paesaggio monumentale, ma hanno interrotto gli *sharakan*, spento i *duduk*, disperso i saperi orali dei riti apostolici¹⁴. In Ucraina, i 149 siti religiosi danneggiati hanno imposto un silenzio forzato ai cori paraliturgici in antico slavo ecclesiastico. La distruzione del bene tangibile si rivela spesso solo l'inizio, in quanto è la sospensione della prassi rituale a causare la vera lacerazione antropologica¹⁵.

La giurisprudenza internazionale inizia a riconoscere questa cesura; nel 2016, con la sentenza *Al Mahdi*, la CPI non si limita a sanzionare la demolizione materiale dei mausolei di Timbuktù, ma individua come offesa principale l'attacco alla loro funzione religiosa e alla dimensione spirituale, cogliendo nella ritualità interrotta la ferita più profonda¹⁶. Si tratta, questo, di un precedente cruciale per estendere la protezione giuridica alla sfera simbolica e performativa dei luoghi sacri.

Tra il 2023 e il 2024, in ambito dottrinale è stata avanzata la proposta di istituire un Registro internazionale dei beni religiosi immateriali a rischio, sotto l'egida congiunta di UNESCO, ICOMOS e PRERICO. L'idea mira a monitorare e segnalare in tempo reale l'interruzione delle pratiche rituali nei contesti bellici, attivando strumenti di intervento previsti dal II Protocollo del 1999. Parallelamente, si discute della creazione di piattaforme digitali partecipative, attraverso cui le comunità stesse possano denunciare la sospensione delle celebrazioni, offrendo dati essenziali per la prevenzione del danno culturale immateriale¹⁷.

Questa consapevolezza giuridica ha trovato nuovi sviluppi anche in ambito culturale e patrimoniale, grazie a strumenti internazionali che riconoscono

¹⁴ F. BOTTI, *Libertà religiosa e pluralismo confessionale nel Nagorno-Karabakh: implicazioni giuridiche e identitarie di un conflitto irrisolto*, in *Il diritto Ecclesiastico*, 1, 2025, pp. 110-118.

¹⁵ C. WANNER, *Everyday religiosity and the politics of belonging in Ukraine*, Cornell University Press, 2022; P.-A. BODIN, *Church Slavonic or Ukrainian? Liturgical Language, Tradition, and Politics*, in *Teologinen Aikakauskirja*, 2020, pp. 176-186.

¹⁶ D.M. COLE, *From The Hague to Timbuktù: the prosecutor v. Ahmad al Faqi al Mahdi; a consequential case of firsts for cultural heritage and for the International Criminal Court*, in *Temple International & Comparative Law Journal*, 2/2017, pp. 397-492; M. MANCINI, *La tutela internazionale dei luoghi di culto nei conflitti armati*, in M.I. PAPA, G. PASCALE, M. GERVASI (a cura di), *La tutela internazionale della libertà religiosa: problemi e prospettive*, Jovene, Napoli, 2019, p. 325.

¹⁷ F. DE FILIPPI, G.G. COCINA, *Digital Participatory Platforms: Conclusions and the Way Forward*, in F. DE FILIPPI, G.G. COCINA, *Urban Regeneration and Community Empowerment Through ICTs. Local and Urban Governance*, Springer, Berlin, 2022, pp. 121-138.



il ruolo delle pratiche collettive nella definizione di identità e coesione sociale.

In tale direzione si inserisce anche la *Recommendation CM/Rec*, 12/2008, del Consiglio d'Europa, che sottolinea l'importanza di integrare la dimensione religiosa e delle convinzioni nell'educazione interculturale¹⁸. Pur non trattando direttamente di patrimonio religioso, essa sostiene indirettamente la valorizzazione del ruolo delle tradizioni sacre e degli spazi culturali come elementi identitari nelle società multiculturali.

La Convenzione UNESCO del 2005 sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali ha contribuito ulteriormente a questa evoluzione normativa, affermando che le pratiche culturali collettive, ove identificate dalla comunità come portatrici di valore e significato, devono essere riconosciute e protette nella loro dimensione dinamica e interattiva.

La stessa Risoluzione ONU 2347/2017, pur focalizzandosi sulla distruzione intenzionale del patrimonio culturale in quanto minaccia alla pace internazionale, invita a una lettura estesa dal momento che nel suo Preambolo si riconosce che la cultura, in tutte le sue dimensioni – materiali e immateriali – è elemento essenziale di resilienza sociale e coesione comunitaria. È in questo spirito che le liturgie, i pellegrinaggi, le pratiche di devozione popolare devono essere riconosciuti come componenti giuridicamente rilevanti del patrimonio da salvare¹⁹.

4. Conclusioni

La difesa dei luoghi di culto oggi esige un approccio che unisca tutela materiale e salvaguardia immateriale. Il diritto internazionale ha già delineato come abbiamo visto questo binomio – dalla Convenzione dell'Aja ai più recenti strumenti UNESCO, CEDU e ICCPR – ma l'efficacia dipende dalla capacità di tradurre le norme in pratiche condivise. Documentare digitalmente liturgie, mappare le tradizioni vive, coinvolgere le comunità e intervenire preventivamente sono strumenti che possono consentire ai templi di restare non solo monumenti da preservare, ma spazi animati di memoria, identità e continuità spirituale.

¹⁸ P. KWASNIEWSKI et al., *Transnational Religious Practices as a UNESCO Intangible Cultural Heritage: The Complex Case of the Traditional Latin Mass*, in *Laws*, 12, 2023, pp. 1-29.

¹⁹ K. HAUSLER, *Cultural heritage and the Security Council: Why Resolution 2347 matters*, in *QIL*, Zoom-in 48, 2018, pp. 5-19.